

A colloquio con Silvio Ramat

Poesia a Montecitorio

di Alessandra Giappi

Il 6 marzo scorso Montecitorio ha aperto per la prima volta le sue porte alla poesia. Nel corso della manifestazione, voluta dalla presidente della Camera Irene Pivetti, nel quadro delle celebrazioni per i cinquant'anni di vita delle istituzioni democratiche, quattro tra i maggiori poeti italiani viventi - Mario Luzi, Piero Bigongiari, Attilio Bertolucci, Edoardo Sanguineti - hanno letto le loro poesie, introdotti da un altro poeta e critico, Silvio Ramat, al quale abbiamo rivolto alcune domande:

La poesia possiede oggi un valore civile?

«Non ad ogni costo, ma ci sono molti poeti nei quali la poesia ha questo significato. Naturalmente non è necessario che per assumere tale significato la poesia debba per forza trattare temi che abitualmente vengono considerati civili, ossia la solidarietà, il progresso, i drammi sociali».

Sul *Corriere della Sera* del 20 marzo scorso Giovanni Mariotti sostiene che le letture pubbliche di componimenti in versi sono per atrocità paragonabili solo alle esecuzioni capitali; anche Leopardi - secondo Mariotti - le definiva "un flagello", "una calamità", "una tribolazione della vita umana", "un vizio barbaro e ridicolo". Tu cosa ne pensi?

«Innanzitutto Leopardi si riferiva a letture salottiere che si svolgevano in un contesto dove tutto era esterofonia, e attraverso simili espedienti si cercava di mettere in risalto certi detti cattivanti di alcuni poeti, che spesso erano poetucoli. La lettura pubblica non penso affatto debba sostituire la lettura interiore, eseguita con gli occhi o muovendo le labbra; al tempo stesso non è

da oggi che scopriamo quanto il valore della poesia consista nella sua corporeità fonica: la lettura ad alta voce è il mezzo più evidente per avvertirla. Ho sempre sostenuto tuttavia che la presenza degli autori che leggono i propri testi ne fa degli attori insostituibili sul piano dell'interpretazione, che fatalmente ci svela sempre qualcosa sulla genesi, sulle intenzioni della poesia: anche se questi autori facciano parte del gruppo numeroso o esiguo di coloro che "leggono male"».

Gli attori non sono dunque buoni lettori di poesia?

«Non è detto che non siano buoni lettori di poesia. Nella mia esperienza non tanto affollata di poeta recitato in pubblico ho trovato due attori buoni: Gianni Bonagura e Riccardo Cucciolla. Ahimè, ancora sopravvivono attori declamatori, anche se mormorano invece di gridare. L'attore dev'essere il più naturale possibile. Agli attori invidio il timbro di voce ben impostata, che spesso è messo a servizio di una musica che loro sbagliano».

Esiste rapporto tra poesia e politica?

«Non c'è mai nulla di poetico nella politica, e raramente c'è qualcosa di politico nella poesia - però non è detto che sia una regola, una costante - e in tempi normali ciascuna delle due arti tende a comportarsi come se l'altra non ci fosse, anche se poi Sanguineti e Volponi sono stati eletti deputati e, risalendo a ritroso nel tempo, la *Divina Commedia* è un poema politico».

Come giudichi il progetto di Dario Bellezza di fondare il partito dei poeti?

«Un'assurdità, a meno che la parola "partito" vada intesa in modo innocuo, come "club". Non ho mai creduto alla confraternita dei poeti, e neanche che il poeta sia un perseguitato».

E della performance foscoliana di Giuseppe Conte in Santa Croce cosa ne pensi?

«Conte è sempre più credibile quando teorizza qualcosa rispetto a Bellezza, c'è un fondamento dietro le sue parole. Avendo avuto la fortuna di ascoltare Conte che riparlava di questa provocazione ad alcuni giorni di distanza, mi sembra che la sua azione sia nata da un'utopia quanto meno generosa e anzi intesa a restituire dignità alla poesia, al mondo che sta dietro la poesia».

Raccontaci la tua esperienza a Montecitorio.

«Andando a Montecitorio e parlando con la persona deputata all'organizzazione dello spettacolo, ossia a Giuseppe Genna, delegato da Nicola Crocetti, ho appreso con un certo sgomento che ci sarebbero stati due noti conduttori televisivi, Badaloni e la Foschini. A quel punto mi son chiesto che senso avesse intervenire ogni volta io direttamente per introdurre i quattro poeti o rileggere, come forse si voleva che facessi, i cappelli che avevo appositamente scritto per ciascuno di questi poeti e che erano in un volume offerto in dono a tutti gli invitati. Mi è sembrato ridicolo intrecciare le mie presentazioni a quelle dei due presentatori televisivi e allora ho deciso invece di leggere un discorsetto introduttivo di cinque minuti scarsi, e di rimettermi poi seduto fino alla fine. Intuivo, e purtroppo non mi sbagliavo, che, una volta prese in mano le redini la nostra superficiale televisione, saltava ogni collegamento con le ragioni dell'iniziativa, veniva eliminato, come di fatto si è constatato, ogni riferimento alla rivista *Poesia*, al patrocinio e alle radici dell'incontro con i quattro poeti. Da qui il mio malumore e il sentirmi immediatamente un estraneo, non alle persone in sé e per sé, ma all'ambiente per quello che rappresentava di travisamento.

Un'eccessiva spettacolarizzazione, dunque?

«Una spettacolarizzazione sbagliata».

Il febbraio scorso a Padova hai coordinato al Caffè Pedrocchi l'incontro della città con otto poeti di diverse generazioni. Rispetto a Roma, come è stata accolta l'iniziativa?

«Partendo da Roma: il pubblico della capitale è stato tenuto fuori dalla sala della Lupa e dal Transatlantico, perché una malintesa solennizzazione dell'avvenimento ha portato a riservare metà dei posti disponibili ai deputati e ai loro famigliari; così sono rimasti fuori coloro che avevano maggiore interesse ad entrare. A Padova l'ambiente si è rivelato inadeguato per capienza, ma che un padovano su mille possa ambire a incontrare la poesia lo trovo molto meno straordinario di quanto l'abbiano trovato le autorità comunali che hanno appoggiato e finanziato la nostra iniziativa. Quello che a Padova ha fatto colpo è stata la vivacità e la qualità della materia offerta, ma evidentemente non tutti hanno presente la portata della poesia oggi, se credono che i poeti migliori e più capaci non siano più su questa terra. La formula del dialogo, di una regia aperta e magari improvvisata di questi incontri è risultata molto felice, così come felice, a cose fatte, è apparsa la mia scelta di coinvolgere in ognuno di questi incontri poeti di generazioni diverse».

Quali possono essere le ragioni che hanno spinto Irene Pivetti ad aprire le porte del Palazzo alla poesia?

«La Pivetti è nipote di un grande linguista, Aldo Gabrielli: il suo è il vocabolario che consulto più volentieri. Quanto agli eventuali retroscena, alle ambizioni personali che possono essere state all'origine di questa iniziativa, sarebbe arbitrario da parte mia fare delle illazioni; di fatto, per la prima volta si verificava una proposta di questo genere, e sento dire che da qualche altra parte, in sedi sempre istituzionali, c'è qualcuno che vorrebbe replicare. Per un bel pezzo, quand'anche me lo chiedessero, io non rifarei la fatica di questa volta, tanto mi

ha deluso la manipolazione radiotelevisiva. Ma c'era da aspettarselo...».

La politica è azione; la poesia contemplazione: e tuttavia rivela la forza della sua radice in quel verbo greco, *poiein*, che significa fare e indica una parola in grado di fondare l'azione. Un'azione non cieca, non casuale: lungimirante e paziente. La poesia custodisce nei decenni i valori etici, le speranze, gli ideali; veglia sulle sorti dell'uomo, ne tiene viva la coscienza talora assopita. Dove abita la poesia? In una sua stanza riposta o, più probabilmente, nel magma, nel fuoco della controversia, allo snodo difficoltoso delle epoche, quando l'umanità è più minacciata? In tempi difficili, estranei, la passione civile non domanda vaticini alla poesia, ma solo «l'impossibile dono del vero, del bello e del

bene», che è il senso del fare politico. La poesia – scrive Nicola Crocetti, editore della rivista *Poesia*, incaricato da Irene Pivetti di scegliere i poeti e di organizzare la serata – non serve a niente, non ha compiti, né funzioni; resiste da ogni cosa, a qualsiasi servitù. La poesia è l'ascolto di un mare improsciugabile, quello dell'assurda bellezza umana. Ma se nella poesia non si celasse l'idea che scrivere e leggere siano davvero un sogno comune, un atto di pietà, il gesto che ci insegna a convivere, a ricordare, a rispettare il prossimo e la memoria, se la poesia non fosse garanzia di civiltà, la promessa di una lingua e di una passione concesse ad ognuno di noi per edificare, per vivere senza le stragi e anche oltre il dolore, la poesia sarebbe poco, e attesa inutile rispetto alla ricerca di verità e di giustizia di ogni uomo.

Ma dove

«Non è più qui» insinua una voce di sorpresa
 «il cuore della tua città» e si perde
 nel dedalo già buio
 se non fosse una luce
 piovosa di primavera in erba
 visibile al di sopra dei tetti alti.

Io non so che rispondere e osservo
 le api di questo viridario antico,
 i doratori d'angeli, di stipi,
 i lavoranti di metalli e d'ebani
 chiudere ad uno ad uno i vecchi antri
 e spanderli un po' lieti e un po' spauriti nei vicoli attorno.

«Non è più qui, ma dove?» mi domando
 mentre l'accidentale e il necessario
 imbrogliano l'occhio della mente
 e penso a me e ai miei compagni, al rotto
 conversare con quelle anime in pena
 di una vita che quaglia poco, al perdersi
 del loro brulicame di pensieri in cerca di un polo.

Qualcuno cede, qualcuno resiste nella sua fede tenuta stretta.

Mario Luzi